

SCHIAVA D'EUROPA IDDIO LA CREÒ?

La scuola italiana è schiava d'Europa? Proviamo a compiere una ricognizione ed una riflessione.

Alla fine degli anni '90 del secolo scorso i Rapporti Delors e Cresson iniziarono a prefigurare scenari europei ai quali i sistemi scolastici nazionali, compreso quello italiano, avrebbero dovuto fare riferimento. Nel marzo del 2000, a Lisbona, il Consiglio Europeo indicò per l'Europa l'obiettivo strategico di "diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo".

Nel 2010 la Commissione europea ha lanciato la strategia "Europa 2020", che prevede il raggiungimento entro la data indicata di **obiettivi misurabili**, tra cui l'innalzamento del livello di istruzione nei vari Paesi "che affronti il problema dell'abbandono scolastico riducendone il tasso dall'attuale 15% al 10%" (dal documento Europa 2020).

L'Europa insiste affinché in ciascun segmento dell'istruzione (prescolastico, elementare, secondario, professionale e superiore) si realizzino **le competenze fondamentali** che hanno fatto tanto discutere: 1) comunicazione nella madrelingua; 2) comunicazione nelle lingue straniere; 3) competenza matematica e competenze di base in scienza e tecnologia; 4) competenza digitale; 5) imparare a imparare; 6) competenze sociali e civiche; 7) spirito di iniziativa e imprenditorialità; 8) consapevolezza ed espressione culturale. Questi input provenienti dall'Europa hanno giocato da noi a vari livelli.

Anzitutto, lo studio dei sistemi di valutazione di vari paesi europei (e non solo) ha inciso sulla scelta del modello concettuale più pertinente in grado di descrivere il nostro sistema di istruzione che adesso appare "indagabile", mentre un tempo non lo era perché ritenuto di per sé efficace per la crescita della nazione. Gli **indicatori per la valutazione** corrispondono a quattro dimensioni che vengono considerate irrinunciabili: il contesto in cui le scuole operano; le risorse di cui le unità scolastiche dispongono per offrire il proprio servizio; i processi attuati; i risultati ottenuti. Da qui nasce appunto il concetto di "apprendimento" che è strategico soprattutto nell'ambito delle prove Invalsi, per la sua valenza di risultato quantificabile entro una scala (livello) che considera il momento di ingresso e di uscita in una determinata fase della formazione di un alunno.

Le attinenze alla matrice europea riguardano anche gli ordinamenti della scuola italiana, specie della secondaria di secondo grado tecnica e professionale, riformata di recente. In essi è espressa la volontà di adeguarsi al Quadro europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente (EQF), che è un termine di raffronto utile a "rendere le qualifiche più leggibili e comprensibili tra paesi e sistemi europei differenti" (da un documento europeo).

Non si tratta però solo di obiettivi da raggiungere, ma anche di comportamenti "virtuosi" cui ottemperare per mantenersi in linea con l'Unione. È in questo senso che **gli orientamenti sono diventati pressanti richieste, se non pretese**, per cui lo scorso novembre la Commissione europea ha risposto con 39 quesiti

Question Time n. 7

alla lettera d'intenti presentata dal governo Berlusconi. Le domande 13 e 14 riguardavano la scuola e gli insegnanti. Le riportiamo:

13. Quali caratteristiche avrà il programma di ristrutturazione delle singole scuole che hanno ottenuto risultati insoddisfacenti ai test INVALSI?

14. Come intende il governo valorizzare il ruolo degli insegnanti nelle singole scuole? Quale tipo di incentivo il governo intende varare?

Due macigni, ai quali la reazione per il momento sembra debole: niente più del progetto sperimentale di **valutazione esterna delle scuole**, denominato VALeS, acronimo significante «Valutazione e sviluppo della scuola». Per quanto riguarda la **valorizzazione dei docenti**, all'orizzonte c'è ancora meno, in pratica nulla. Sembra mancare un criterio omogeneo con cui fare i conti con le spinte europee. E questo non può che consistere nell'**accettare la sfida dei parametri comuni** (in campo valutativo, ordinamentale, organizzativo) **senza perdere di vista la tradizione culturale che caratterizza la nostra scuola**, nella modalità con cui è capace di far diventare l'insegnamento una forma di apprendimento. "Portare la scuola italiana in Europa", quindi, non dovrebbe significare né cedimento rispetto a tendenze riduttive del valore della scuola e della conoscenza, né far coincidere con difese a priori una presunta "eccellenza" della scuola italiana rispetto ad altri modelli.

Occorre invece che tutti i soggetti della scuola, in primis docenti e dirigenti, ancorati alla nostra migliore tradizione culturale ed educativa, siano capaci di individuare risposte adeguate ai bisogni formativi delle nuove generazioni, perché queste siano davvero protagoniste della costruzione del futuro dell'Europa. **Solo valorizzando le esperienze positive presenti nella scuola, come nei diversi campi della società, il processo di unificazione europeo tornerà nelle mani dei popoli. Si riparta dal "mettersi insieme" seriamente di fronte al compito di educare e istruire, si riparta dal desiderio che è più forte della crisi.**